

# Storia e identità

## Donne che raccontano l'esperienza delle 150 Ore

FRANCESCA COZZA, laureata in Lingua e Cultura Italiana per stranieri, Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, Università di Bologna

Francesca Cozza ha conseguito la laurea magistrale con una tesi in Storia delle donne in Età Contemporanea dal titolo Donne e istruzione professionale. L'esperienza delle 150 Ore in Emilia-Romagna, relatrice Maria Pia Casalena, correlatrice Eloisa Betti, a.a. 2018-2019, svolgendo una ricerca con l'utilizzo prevalente di fonti orali. Ha in corso un tirocinio post-laurea presso l'UDI, sede di Bologna.

#### STORIA E MEMORIA ORALE

Fare storia di genere presuppone un'essenziale consapevolezza, ovvero che da sempre il tempo delle donne non procede "linearmente", ma si assesta attorno ad un circolare processo di conflittualità e fratture. Negli studi più recenti è emersa la necessità di avvalersi di nuovi metodi di ricerca, per valorizzare le storie personali delle donne che hanno vissuto la Storia non come ci è stata raccontata, ma da un differente punto di vista, cioè dalle esperienze di coloro che sono state vittime o portatrici di cambiamenti e rivoluzioni.

Stefano Bartolini, nel presentare l'esperienza pistoiese di Labour Public History La chiave a Stella, riflette su cosa significhi fare Public History, ribadendo che si tratta di un'attività che intende investire sul tema dell'identità, delle persone, delle comunità locali, dei legami personali e collettivi, al fine di assumere quel materiale come Heritage.

Partire dalle biografie e dalle interviste significa quindi mettere in connessione storia e memoria, avvalendosi di competenze relazionali non propriamente dello storico, ma imprescindibili per questo genere di ricerca. Manlio Calegari, che da anni si domanda cosa fare delle interviste riguardanti la Resistenza nel genovese raccolte nel corso del suo operato, racconta in un articolo la sua esperienza, facendo emergere alcuni interessanti spunti di riflessione. Calarsi nei panni dell'intervistatore può risultare complicato, proprio perché si tratta di arrivare alla Storia per mezzo dell'umanità e delle storie di vita personali, spesso non facili da ascoltare e neppure da raccontare. Come approcciare



Operaie addette allo smistamento della frutta nello stabilimento Fabbri di Bologna, 1955-'60 Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli

l'intervistato? Come instaurare un legame con lui? Secondariamente, Calegari si interroga sulle modalità di raccolta e di trasmissione di tutto ciò che emerge dall'intervista, la quale non è fatta solamente di parole, ma anche di un "non detto" di cui gli interlocutori sono più o meno consapevoli. che è determinante per lo stile della registrazione, e non solo. È infatti il non detto a rendere unica e speciale ogni singola intervista, frutto di un rapporto che può essere coltivato nell'arco di ore o giorni.

Detto con le sue stesse parole: "Il non detto che accompagna ogni intervista - denso di particolari che a volte sfuggono persino ai protagonisti – è ciò che trasforma una chiacchierata in una fonte accessibile anche ad altri che non vi hanno partecipato, e va documentato. Diversamente le registrazioni, a dispetto della loro materiale e acustica evidenza, sono inutilizzabili anche quando sono oggetto di ampie citazioni. Le parole citate e scambiate sono infatti l'espressione di un particolare e personale rapporto tra intervistatore e intervistato che le rende uniche. Un rapporto che le segna e al di fuori del quale esse non sono utilizzabili".

Quando si fa storia orale, ci si interroga sin dal principio se esistano delle norme da rispettare. A tale proposito, l'AISO, l'Associazione Italiana di Storia Orale, ha stilato un documento di buone pratiche, a partire dal riconoscimento che in una ricerca di questo tipo entrano in gioco differenti ragioni e altrettanto differenti soggetti portatori di diritti e aspettative, che il ricercatore deve tenere in considerazione, decidendo di volta in volta quale sia la soluzione più opportuna. Queste buone pratiche poggiano su due concetti fondamentali: anzitutto l'irripetibilità di ogni singola intervista e la consapevolezza dell'interesse pubblico del lavoro di ricerca, quindi la necessità di un'ottimale conservazione del materiale. Inoltre, si basano sulla concezione di intervista come narrazione dialogica, in cui i partecipanti, intervistatore e intervistato, debbano rispondere alla domanda di mutuo rispetto, affinché vengano salvaguardate l'integrità della ricerca e la dignità delle persone intervistate.

#### **LE 150 ORE**

Negli anni Settanta una delle conquiste delle rivendicazioni sindacali furono le cosiddette 150 Ore per il diritto allo studio, corsi triennali finalizzati ad ottenere un titolo scolastico. L'idea iniziale che ha guidato la ricerca è stata quella di narrare la storia delle 150 Ore dal punto di vista delle donne, tramite le biografie di alcune importanti protagoniste della nascita e dello sviluppo di quel progetto a Bologna. L'interesse di studio era sorto durante un seminario riguardante le donne e il lavoro e a colpirmi erano stati la forza inclusiva di questo progetto, il quale mirava a dare i mezzi conoscitivi e comunicativi ad una classe operaia allora emergente, e l'uso di metodi didattici molto innovativi rispetto a quelli utilizzati abitualmente negli istituti statali.

Durante quella che è storicamente definita la seconda fase delle 150 Ore, il 1976-1977, in cui l'accessibilità ai corsi venne estesa a lavoratori di varie categorie, si assistette ad un mutamento sostanziale dell'utenza, nonché ad una sua progressiva femminilizzazione. Una delle principali ragioni è sicuramente riconducibile alla consistente partecipazione delle casalinghe, ma non solo: alla base spingevano soprattutto motivazioni di tipo soggettivo, legate alla crescita della coscienza di sé delle donne portata avanti in quegli anni, o una loro impellente volontà di riscatto. Proseguendo nella ricerca, sono emersi soggetti imprevisti e tematiche molto attuali, ma, soprattutto, un solido e, al contempo, complesso intreccio tra esigenze collettive e individuali; in tutto ciò, l'attenzione si è concentrata in particolare sul "soggetto donna": chi erano le donne che parteciparono ai corsi delle 150 Ore? Cosa le aveva spinte a insegnare o a studiare? Che cosa aveva significato questa esperienza per loro?

Lentamente si è fatto spazio il proposito di realizzare delle interviste e di raccogliere la memoria di alcuni protagonisti e protagoniste. Chiamate telefoniche, messaggi, email non sono stati che i primi passi verso la costruzione di rapporti di fiducia, e spesso anche di reciproca stima, di cui è stato naturale e importante prendersi cura fino al completamento della ricerca.

I corsi delle 150 Ore avevano messo in comunicazione individuo e collettività, creando una sorta di spazio "di mezzo" in cui le donne ebbero la possibilità di inserirsi sino all'istituzione dei corsi monografici su temi peculiarmente femminili, come la loro salute e il lavoro.

Vittorio Capecchi, riflettendo sul ruolo delle donne nella società italiana degli anni Settanta in relazione alle 150 Ore, formula un'interessante osservazione riguardo al concetto di "diversità", di cui la sinistra ha sempre visto solo gli aspetti negativi e, quindi, gli effetti squilibranti; al contrario, si può dire che le 150 Ore portarono ad una riconsiderazione di questo. Egli afferma: "contemporaneamente a una diversità su cui arrivare ad un'uguaglianza, noi dobbiamo tenere conto di una diversità positiva che deve essere valorizzata, rispettata, aiutata a tutti i livelli e fatta emergere".

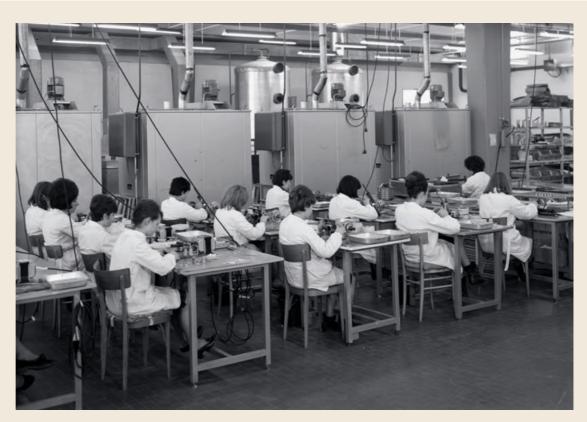
#### LE INTERVISTE

■ La ricerca si è focalizzata unicamente sulla presenza femminile nei corsi delle 150 Ore per il recupero dell'ob-



Reparto dello stabilimento Arco di Sasso Marconi per la produzione di condensatori in film plastico, 1965-'70

Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli



Reparto dello stabilimento Arco di Sasso Marconi per la produzione di condensatori in film plastico, 1965-'70 Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli

bligo scolastico, senza addentrarsi nella branca dei corsi monografici, proprio per analizzare lo "spazio di mezzo" in cui questa diversità ha avuto occasione di mostrarsi e mettersi in gioco. I principali soggetti di studio sono stati ex insegnanti, due uomini e quattro donne, e cinque ex allieve. Importanti interlocutrici sono state anche la sindacalista Elisabetta Perazzo e le operatrici dello Sportello Aldini Lavoro Maria Teresa Maiorino, che ha anche fornito informazioni e contatti per effettuare le interviste, e Annalisa Mili.

Ciascun incontro è stato differente dall'altro sotto vari aspetti: nel modo in cui sono avvenuti i primi approcci, nel numero di incontri propedeutici all'intervista, nei luoghi di ritrovo, nelle modalità di registrazione, riscontrando sempre un atteggiamento positivo, pur accompagnato anche da un comprensibile iniziale imbarazzo motivato dalla presenza della videocamera e dal timore di non avere cose sufficientemente interessanti da raccontare.

Le domande poste agli insegnanti hanno seguito principalmente tre temi: le origini familiari e il percorso scolastico-professionale, i movimenti del Sessantotto, i corsi delle 150 Ore, in particolare gli utenti, i metodi e contenuti didattici.

In primo luogo, è emerso che la maggior parte degli intervistati proveniva da una fascia economica mai superiore a quella "piccolo borghese"; per lo più si trattava di figli di contadini o commercianti e la madre era, talvolta, una casalinga. Il percorso di studi dipendeva dalle condizioni economiche della famiglia, piuttosto che dal genere, ed era spesso agevolato da borse di studio o dal presalario. È stato interessante scoprire che quasi in

tutti i casi i genitori si dimostravano propensi a sostenere emotivamente ed economicamente la prosecuzione degli studi delle loro figlie oltre le scuole superiori. Elvira De Falco, ad esempio, divenuta madre ancora prima di laurearsi in Lingua e Letterature straniere, riconosce di avere potuto godere dell'aiuto dei familiari negli anni in cui si divideva tra lo studio, il lavoro e il suo ruolo di madre. Il caso di Teresa Masetti conferma invece la propensione verso gli studi umanistici, da parte delle donne, e come questa fosse al contempo indotta da alcuni stigmi sociali diffusi all'epoca; Teresa, infatti, cominciò gli studi di Giurisprudenza, ma dovette abbandonarli poiché la madre la spinse verso quelli di tipo letterario, data la sua ferma convinzione che per una donna fosse meglio lavorare come insegnante per avere una mezza giornata libera da dedicare alla famiglia.

Circa le ragioni che portarono alla scelta delle 150 Ore, si può affermare che nella maggior parte dei casi si trattò di un connubio tra esigenze personali, principalmente di tipo lavorativo, e interessi politici. Il raggiungimento di un'effettiva consapevolezza di cosa fossero le 150 Ore e di come si sarebbero svolte le lezioni, fu per tutti possibile solamente in corso d'opera, proprio per la novità del progetto in sé.

La seconda importante tematica, i movimenti del Sessantotto, si riallaccia di fatto alla scelta dei corsi delle 150 Ore, in quanto è proprio a partire da questi che le nuove ideologie portate avanti dagli studenti incontrarono e si mescolarono alle lotte operaie. La specificità dei movimenti studenteschi a Bologna è data soprattutto dal fatto che presero vita con la netta convinzione che occorresse stabilire un rapporto diretto coi lavoratori delle fabbriche. I collettivi operai-studenti furono una caratteristica peculiare di questa città: "Il contatto col mondo del lavoro era quotidiano [...] E quindi noi con queste fabbriche avevamo già dei rapporti, nel senso che avevamo distribuito dei volantini, loro venivano, facevamo riunioni collettive operaistudenti", spiega Otello Ciavatti. È sempre lui a raccontare di avere partecipato alla prima occupazione e di avere fatto parte, insieme ad altri, del "gruppo dirigente" con cui portò avanti le contestazioni sino al 1971-'72, anno in cui scelse di dedicarsi esclusivamente alla politica e al quotidiano "il manifesto".

E le donne? Durante le interviste è emersa la forte presenza di un leaderismo tutto maschile nei movimenti bolognesi, al punto che nessuna delle mie interlocutrici ha mancato di sottolinearlo. Teresa Masetti e Silvana Marchioro, ad esempio, rimarcano la difficoltà di prendere la parola durante le assemblee, addirittura Teresa definisce il Sessantotto maschilista: "Per me il Sessantotto è stato maschilista sostanzialmente, da quello che ricordo. Soprattutto io ricordo le assemblee: da parte delle ragazze c'era una timidezza! C'era un clima sostanzialmente abbastanza maschilista; poi piano piano è venuto fuori il femminismo". La presenza delle donne, infatti, non passò del tutto inosservata e il femminismo che prese vita negli anni Settanta mise allora le sue prime radici; partecipavano alle contestazioni, ma vivevano una condizione di inclusione-esclusione, poiché si trovavano a seguire le vo-Iontà dei leader maschili, iniziando però, nel contempo, un percorso di maturazione personale.

Uscire di casa per scendere nelle piazze e cominciare a vivere una vita pubblica, da cui da erano state sempre escluse, permise loro di confrontarsi: donne provenienti da situazioni lavorative o familiari totalmente differenti, poterono guardarsi in faccia e comunicare. Lina Di Ridolfo racconta di avere tentato di aprire gli occhi ad una ragazza succube della morbosa gelosia del marito e convinta che certi insani atteggiamenti di possessività fossero un chiaro segnale d'amore. Lina, invece, era stata fortunata. nessun uomo in casa aveva mai tentato di toglierle il "diritto di parlare, o di agire, o di fare", ma era ben consapevole di avere vissuto in una condizione di privilegio rispetto a molte altre. "Molto, molto diverse! E questo per noi era un tormento; [...] Quindi per quanto riguarda la donna è questo l'impegno mio e di mia sorella: quello di aiutarle per quanto si poteva e quando si riusciva, a sganciarsi o togliersi qualche gabbia".

Nei tempi e nei luoghi della contestazione si impose l'idea della liberazione; fu questa a unire donne di diversa estrazione sociale e a mettere in relazione uomini e donne secondo nuove modalità. Una consapevolezza che si accompagnava ad una profonda maturazione individuale, altrettanto necessaria al cambiamento globale della società. Proprio in questa interrelazione tra individuo e società si innestò il progetto delle 150 Ore.

Lina ci tiene a sottolinearlo: non era un mondo idilliaco, non tutti gli insegnanti avevano la stessa dedizione e mettevano lo stesso impegno nell'organizzazione dei materiali, ma sicuramente ad accomunarli era la propensione verso un'ideologia di sinistra. È infatti indubbio che STORIES AND IDENTITIES. WOMEN WHO TELL THE EXPERIENCE OF THE 150 HOURS

Oral history allows to connect history and memory, enhancing the point of view and experiences of those who have been victims or bearers of changes. The story of "150 hours", courses intended for the recovery of compulsory education, is reconstructed through a collection of interviews and some personal biographies. These courses were enjoyed by men and women already in the world of work and with the desire to return to school. The narrative intertwines the didactic structure of the courses and the personal relationships that formed between the students and the teachers with the great events that animated the city and national context. such as the movements of the 1968 and the birth of a feminist ideology in the seventies.



Operaie della Arco di Sasso Marconi, 1965-'70 Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli

per insegnare nei corsi delle 150 Ore fosse necessaria una certa sensibilità nei confronti dei corsisti, nella maggior parte dei casi adulti che tornavano a scuola dopo anni di solo lavoro; inoltre, quest'utenza negli anni cambiò: i programmi didattici del 1972 non sarebbero certamente potuti rimanere invariati negli anni Ottanta, in quanto la composizione e le esigenze delle classi si erano profondamente rinnovate, a cominciare dal 1976, anno in cui il concetto di diritto allo studio si allargò, spostandosi sempre più verso il terziario. La presenza delle casalinghe si fece sempre più considerevole, col passare del tempo, sin quasi a pareggiare, nella seconda metà degli anni Ottanta, quella degli operai maschi, ragion per cui i presupposti iniziali dei corsi e l'ideologia, che di fatto li aveva fondati, dovettero in un qualche modo adattarsi ai cambiamenti in atto, e talvolta essere messi da parte.

Stefano Zanetti racconta di essersi ritrovato in quegli anni con classi molto più numerose, che richiedevano la necessità di essere frazionate in gruppi: "Il discorso generale qual è? Che si va verso il terziario. Perché dopo arrivano anche i commessi di negozio. Però, sempre più spesso arrivano gruppi di donne, anche casalinghe".

Come erano organizzate le lezioni dei corsi delle 150 Ore? L'impostazione didattica di questo progetto era fortemente innovativa rispetto a quella in uso nelle Scuole statali e la sua portata rinnovatrice fu definita proprio dalla volontà di portare avanti un modo diverso di insegnare. Ciò che caratterizzava le lezioni era anzitutto la programmazione degli argomenti e il modo di affrontarli, a partire dalle esperienze personali dei singoli allievi, ovvero con un costante dialogo e confronto alla pari tra studenti e insegnanti, con questi ultimi destinati, talvolta, ad un ruolo di "coordinatori", piuttosto che di docenti. In secondo luogo, ci fu il netto rifiuto del libro di testo. Gli insegnanti avevano quindi la necessità di incontrarsi, al di fuori dall'orario delle lezioni, presso l'Istituto supe-

Operaie della Arco di Sasso Marconi, 1965-'70 Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli

riore Enrico Fermi per potere creare il materiale per la classe, ovvero le dispense. Elvira De Falco racconta con chiarezza questo impegno: "Quindi noi tutti, quelli che ci credevano, si stava lì, e infatti a casa mi dicevano: 'Ma gli insegnanti lavorano sempre!'. lo ero sempre lì, noi eravamo sempre lì, perché era un momento importante per preparare il materiale da dare in classe. Non voleva dire 'lo prendo il mio libro'; no, lo preparavamo, c'era il ciclostile, c'era da fare tante copie, allora si faceva tutto così. Quindi era un momento importantissimo anche questo". D'altra parte, l'enorme vantaggio delle dispense era quello di potere essere create e ricreate. a seconda delle esigenze, e col passare del tempo fu anche possibile raccogliere il materiale, decidere quale sarebbe potuto essere riutilizzato nell'anno a venire.

Parlando con gli insegnanti, è emerso all'interno del progetto delle 150 Ore un desiderio condiviso di creare un ambiente inclusivo, di una spiccata umanità: ogni metodologia utilizzata, a partire dall'ascolto delle storie personali dei corsisti sino ai dibattiti, alla scrittura dei temi, ai viaggi culturali, era volta a coinvolgere il singolo in quanto essere umano e in quanto facente parte di una comunità. Ciò che gli insegnanti hanno cercato di portare avanti è stata soprattutto una grandiosa opera di socializzazione, come spiega Lina Di Ridolfo: "Io mi sono molto arricchita, sicuramente ho preso molto di più di quello che ho dato. Questo sempre! E poi l'aiuto reciproco che si fanno tra di loro: questo mi inorgoglisce tantissimo".

È stata proprio Lina a presentare alcune delle sue corsiste: Giulia, Loretta, Marisa, Gabriella e Antonietta; con alcune, proprio a casa di quest'ultima, si è poi svolta una chiacchierata pomeridiana. Nei loro volti si poteva leggere la gioia di essere nuovamente tutte assieme e raccontare le loro esperienze; dal punto di vista della ricerca era una occasione importante per capire cosa le avesse spinte a partecipare, cosa significasse per loro recuperare la terza media, come percepissero il rapporto col mondo maschile, se si fossero mai sentite inferiori, allora, rispetto ai ragazzi.

Dai racconti riguardanti le origini familiari sono emersi alcuni aspetti in comune, tra cui l'incidenza della tragedia della guerra e la mancanza di una rassicurante disponibilità economica nella scelta del percorso di studio, piuttosto che delle motivazioni legate ad una differenza di genere. È eclatante il caso di Marisa, la cui casa venne incendiata durante gli anni del conflitto, il cui nonno morì a causa di un ictus, e che all'età di otto anni, quando i genitori decisero di aprire una rivendita di frutta e verdura, decise di aiutarli in questa attività, spinta dall'amore ma soprattutto da un forte senso di responsabilità. Non tanto differente è la storia di Antonietta, la cui casa fu devastata dai bombardamenti e quindi dovette, fin da bambina, aiutare per quanto possibile la madre, restata sola con cinque figli e il nonno. "Insomma, in casa mia c'era della miseria; un gran bene, siamo molto legati come famiglia, questo non è mai mancato. Però il mangiare, i vizi, la scuola dove avevamo tanta voglia... Tanti sogni, però sono caduti tutti". Dal racconto di Marisa è emersa anche una forte sensazione di inferiorità rispetto ai coetanei, per il fatto di non avere potuto completare le scuole medie, nonostante la decisione di aiutare i genitori nel loro lavoro in negozio fosse dipesa solamente dalla sua volontà; "Non me l'ha imposto nessuno", ci tiene a sottolineare, e poi aggiunge: "Infatti guando me lo chiedono, io dico: a me sembra di avere sempre lavorato".

Per quanto concerne l'ingresso nel mondo del lavoro, oltre la precocità è interessante notare che tre intervistate su cinque cominciarono a lavorare nel campo dell'abbigliamento: Antonietta come sarta, Loretta, a diciotto anni, come pantalonaia e Giulia nel settore dell'intimo. Il tessile, negli anni Cinquanta, era infatti considerato particolarmente adatto alle donne, e c'era persino chi sosteneva che le loro mani affusolate fossero più adatte rispetto a quelle degli uomini per certi lavori di precisione. Inoltre, dava loro la possibilità di portare parte del lavoro a casa, così che riuscissero a combinare in un unico nucleo tutti i ruoli loro riservati: quello di lavoratrice, quello di madre, quello di domestica e talvolta quello di figlia dedita.

Parlando con Giulia si delinea una memoria del lavoro in azienda come "severamente controllato", al punto da essere considerata da lei la principale causa della scarsa abitudine a parlare per la maggior parte delle lavoratrici; benché non tutte concordino con questo punto, la solitudine sembra invece accomunare ogni storia: le ore passate in silenzio in sede di lavoro riflettevano una mancanza di comunicazione anche all'infuori di guesto. È interessante notare come tutte le intervistate abbiano accolto ogni opportunità di lavoro, spesso anche con entusiasmo, senza domandarsi se fosse esattamente ciò che desiderassero fare nella vita. Il lavoro era più di ogni altra cosa una necessità, un dovere: non c'era spazio per l'ambizione.

Le 150 Ore rappresentarono per tutte loro una grande rivincita: dopo tanti anni di sacrifici per il bene della famiglia, ecco una scelta fatta per sé stesse, uno spiraglio, una via per riscattarsi da quel senso di inadeguatezza che da sempre le aveva tormentate. Hanno tutte gli occhi lucidi di felicità mentre ricordano quei momenti e quando in conclusione viene chiesto loro che cosa le 150 Ore abbiano lasciato nelle loro vite, la risposta è unanime: "l'apertura mentale" e "i legami".

Ho avuto il piacere di ritrovare queste donne, le quali a distanza di anni hanno mantenuto saldo l'impegno di incontrarsi periodicamente insieme all'insegnante Lina, quando hanno voluto che festeggiassimo insieme la mia laurea. Durante i nostri incontri ho compreso la forza unificante delle 150 Ore e della storia orale, entrambe in grado di legare epoche e persone apparentemente molto distanti tra loro.

### **Bibliografia**

Bartolini Stefano. La chiave a stella. Un esperimento di Labour Public History, in "ScuolaOfficina", 2, 2019, pp. 10-15

Bonomo Bruno, Casellato Alessandro, Garruccio Roberta, Maneggiare con cura. Un rapporto sulle buone pratiche per la storia orale, in "Il mestiere di storico", 2, 2016, pp. 5-21

Calegari Manlio, Tra detto e non detto: l'ultimo partigiano. Con un questionario e un post-scriptum, in "StoriaMestre", 11 novembre 2013

Capecchi Vittorio, Nuovi soggetti sociali, cultura del cambiamento e 150 Ore, in Trasformazioni sociali e culturali, bisogni formativi, 150 Ore e formazione professionale, Quaderno 3, Roma, SEA '80, 1985, pp. 56-73



Operaia della Sayerlack di Pianoro produttrice di vernici speciali, 1965-'70 Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Foto A. Villani & Figli

Causarano Pietro, Lavorare, studiare, lottare: fonti sull'esperienza delle "150 Ore" negli anni '70, in "Historied. net", 1, 16 marzo 2007

Causarano Pietro, "La scuola di noi operai". Formazione, libertà e lavoro nell'esperienza delle 150 Ore, in "Rivista di storia dell'educazione", 2016, 1, pp. 141-150

Giolo Orsetta, La soggettività politica e giuridica delle donne in Emilia-Romagna. Specificità in contesto, in Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del modello emiliano, BraDypUS, Roma, 2019, pp. 179-192

Mapelli Barbara, Seveso Gabriella (a cura di), Una storia imprevista. Femminismi del Novecento ed educazione, Guerrini e Associati, Milano, 2003

#### Interviste

Lina Di Ridolfo (9.3.1949) realizzata a Bologna l'8.3.2019 Otello Ciavatti (10.10.1943) realizzata a Bologna il 2.4.2019

Silvana Marchioro (11.9.1949) realizzata a Bologna il 17.4.2019

Teresa Masetti (23.9.1946) realizzata a Bologna il 17.4.2019

Marisa Palmieri (26.4.1941), Loretta Mazzoni (6.5.1943), Antonietta Menetti (17.6.1944), Giulia Maria Sebastiani (6.2.1946), realizzata a Bologna il 26.4.2019

Elvira De Falco (3.5.1947) realizzata a Bologna l'8.5.2019 Stefano Zanetti (10.4.1947) realizzata a Bologna l'8.5.2019

Gabriella Minoccheri (15.1.1959) realizzata a Bologna il 16.5.2019